

Bologna, 15 agosto

Sommario

1. *Nella tranquillità agostana, vi invio un po' di riflessioni sul nostro "Vaticano II in rete"..... 1*
2. *Il "pluralismo papale", quale si constata, non sarà una via verso un moderato e formativo relativismo di conio cattolico? La sua scoperta non corregge un po' il "mito del papato"? Non sollecita una riforma più generale? E se fosse in corso, sia pure tra molte resistenze?..... 3*

**Allegato. Continua la proposta di studiare insieme il "documento Dossetti del 1994".
Nei punti 5 - 8, sono illustrati tre esiti essenziali del concilio: la stupenda "Dei Verbum",
la riforma liturgica, la "Lumen gentium", con il suo grande arricchimento ecclesiologico..... 6**

1. *Nella "Cronologia del Vaticano II", il mese di agosto 1959 è del tutto vuoto di notazioni, e settembre ne ha solo due, relative a inviti del papa a pregare per la preparazione del concilio. Forse è venuto il momento per dedicarci a qualche riflessione sul nostro impegno personale: perchè stiamo studiando, in rete con chi ci sta, un concilio della chiesa quale è il Vaticano II?*

Quasi un anno è trascorso da quando, come piccolo gruppo di amici, decidemmo di attivarci per fare qualcosa di affettuoso e di grato per Angelo Giuseppe Roncalli. Eravamo d'accordo nel sentirlo il papa più simpatico e sorprendente della nostra vita; **col suo pontificato e il suo concilio aveva fatto una irruzione incomparabile nel cuore della nostra esperienza di fedeli cattolici.** La piccola impresa di festeggiare insieme quel "nostro 58" è rimasta piccola, perchè siamo tuttora in pochissimi a celebrarla con una intenzionalità in qualche misura apologetica ed ecclesiale: si è però dilatata nella mente e nel cuore di quanti l'hanno accolta con simpatia, e vi stanno partecipando, ciascuno con le sue approssimazioni, un po' di sorpresa, fatica e anche dubbi: ma come un impegno "attuale", cioè di oggi, e non "ricordo" di un ieri bello, ormai in via di allontanarsi alle nostre spalle. E' un impegno davvero "impegnativo"; coinvolge le intelligenze e si avverte giusto e valido come un impegno "di pace", cioè di attenzione e rispetto per tutti i protagonisti di quell'evento grande e difficile nel suo svolgimento e nella sua comprensione. Che oggi include la sua ricezione, con la polarità "ermeneutica" di valorizzazione e di contenimento, di fatto in atto da mezzo secolo, con protagonisti di forte profilo in entrambe le "tendenze": non solo fedeli comuni e teologi accademici, ma anche vescovi, cardinali e fin papi. Noi "festeggianti", secondo l'*imprinting* della partenza inventata la scorsa estate per affetto e gratitudine per papa Giovanni, non siamo dei "professionisti" di ricerche storiche, né abbiamo incarichi ministeriali: di abito e, soprattutto, di convinzione, siamo dei "semplici fedeli". Ci diciamo "*festeggianti*", perchè abbiamo in comune, e lo mettiamo in prima posizione, il convincimento che il Vaticano II sia un grande evento di chiesa, misterioso (forse i teologi ci direbbero, "ma certo, è pneumatico per definizione"); buono e fecondo, e quindi oneroso per chi lo ama e inquietante per chi lo avversa. Questa sua singolare ambivalenza è cosa molto intensa e di lunga durata: si era già fatta conoscere lungo i quattro anni preparatori, nel contrasto di due linee ovviamente esercitate entrambe con cautela, ma evidenti; una, nelle allocuzioni e nelle iniziative del papa, e l'altra nelle collaborazioni curiali improntate a un tradizionalismo tenace e difensivista di abitudini secolari di essere e pensare "col papa", ma anche, come avviene in tutte le forme governative di tipo monarchico, "col Re e più del Re", e cioè, sia pure in forme ovattatissime, ove riesca, "per il papa e quasi al posto del papa" (che umanamente, d'altronde, non può certo sapere, vedere e fare tutto). Queste pluralità di tendenze innovative e conservative si è confermata nel corso triennale dei lavori assembleari, e ha continuato per mezzo secolo di commenti differenziati, influenti non poco anche sui provvedimenti applicativi, negli anni 70, 80 e successivi, delle norme conciliari approvate e promulgate nel biennio 1964 - 1965.

Sono proprio rilevanza, asperità e durata della “questione ermeneutica” che spingono noi “festeggianti” a schierarci con quanti (non moltissimi, ma ce ne sono) giudicano l’intensità del conflitto **prima, durante, dopo il Vaticano II, una prova della sua grandezza storica, della sua qualità di “transizione epocale”**. Discutere, o meglio, contrapporsi tanto, anche al di là delle parole pronunciate, sarebbe follia, se la faccenda non fosse seria, con radici profonde, culturali, giuridiche. La prassi innovativa deve trovare ancora consensi più larghi e più convinti, anche nei livelli gerarchici e nelle operative responsabilità curiali: compito non facile, ma una strategia adeguata può favorire moti “spontanei” in certa misura e, a un certo punto, inevitabili nel mondo dei cristiani. Sui tradizionalisti pesa infatti il rischio e la responsabilità, con le loro scelte tendenzialmente immobiliste, di danneggiare in profondità proprio la tradizione che vorrebbero difendere, ma che appunto va corretta e aggiornata per “giungere” vivente ed efficace in tempi storici mutati: “*semper reformanda ecclesia*” è massima antica di secoli, e non certo uno slogan di Roncalli e dei suoi fans: sarebbe tempo di viverla in concordia, senza resistenze controproducenti e senza banalità nuovistiche. Fin gli edifici monumentali rappresentativi della grande istituzione cattolica e prova bellissima della sua creatività culturale (tesori artistici che ovviamente non si debbono modificare, salvo gestirli come musei), rendono il governo odierno della chiesa meno agile e credibile dentro le situazioni nuove. Il Vaticano “comunica” moltissimo solo a guardarlo, ma che cosa comunica? Davvero ciò che oggi è più essenziale per la fede cristiana? O è troppo “spettacolare”, proprio nella nostra età di spettacolarizzazioni ripetitive, sempre più a rischio di banalizzarsi in contesti tutto-banalizzanti? Per non ridursi a “fissisti”, marginali o ipocriti come quasi sempre i *laudatores temporis acti*, ai conservatori sono necessarie conversioni mentali profonde e, ad un tempo, largamente portate nella società e nelle sue geografie storiche: forse è ingenuo affidare alla santità di un papa come Giovanni XXIII, vegliardo eccezionale per ampiezza di visione e mitezza di cuore, o alla lucidità intellettuale di un teologo-politico di fatto unico, quale fu Dossetti nel secolo scorso, le probabilità di un corso *rapidamente* applicativo **della grande riforma di “vita cristiana” e di “chiesa mondiale” quale il Vaticano II è in un colpo solo di genialità giovannea e di sapienza mediatrice di Paolo VI. Esso richiede in realtà un numero enorme di energie capillari, coerenti, motivate, protratte, abili. Per esse non vi sono percorsi formativi ben predisposti, e le sole indicazioni favorevoli stanno nella “memoria” conciliare e nei documenti approvati e promulgati, da studiare, fare propri, imitare devotamente e gradualmente applicare in tutti gli ambiti della vita dei cristiani e dell’esperinza ecclesiale.**

E’ un compito spirituale oneroso, al quale sono chiamati anche tutti gli innovatori, molto lontani purtroppo da condotte di stile (ed efficacia) giovannee. A questo scopo servono energie, competenze, interessamenti e amicizie che possono essere anche di tutti, ma noi cristiani dovremmo curare innanzitutto quelle che vengono più direttamente dal Vangelo, che dobbiamo coltivare ad ogni generazione. L’intelligenza amorosa del Vangelo affina il senso di responsabilità e le capacità di correggere i guai: quelli subiti e quelli fatti, perchè ce ne sono di entrambi i tipi. Una comunità umana energica, solidale, intraprendente, responsabile, e nella quale circolino appassionate testimonianze e sapienti letture del Vangelo, non può non cercare la giustizia: il male compiuto non è più grave di quello subito? Per questa massima (non solo evangelica ma certo anche evangelica), bisogna rispettare sempre le persone, le loro coscienze e i loro diritti. E’ inutile tergiversare e sottilizzare: non è sempre stato così, né tra i fedeli più determinati né tra atei e agnostici più illuminati. Per un cumulo di ragioni, tra le quali sta pure - gravissimo per i cristiani - un apprendimento dell’insegnamento evangelico incerto e inadeguato.

Il Vaticano II è stato una grande presa di coscienza per rendere più forte, motivata e coerente la testimonianza dei cristiani in mezzo alla storia quale esiste e quale si svolge. Per questo, colpiti dalle ricorrenze cinquantenarie, in corso di fatto per un settenario (gennaio 2009 – dicembre 2015), ci siamo impegnati in uno “studio popolare e autopromosso”, amichevole e in rete come oggi si usa largamente: sia dell’ “evento” sia del suo “prodotto”, ricezione e interpretazione comprese. E parteciparvi come persone; non una associazione, non un movimento; per questo sappiamo esserci la chiesa, di tutti e per tutti: ma una serie di fatti personali nessuno li proibisce; “si può” agirli,

comunicativi e partecipativi, sicuramente nei nostri ambienti di vita più abituali e più accessibili *“in facie ecclesiae”* e, senza protagonismi risibili nella nostra piccolezza, anche nel cosiddetto “spazio pubblico”, cui nessun fedele può abdicare per timidezza o tendenziale egoismo nei confronti altrui. Ma questa “operazione” di comunicazione progrediente e protratta non suppone una grande fiducia in una cosa che tuttavia sembra esistere molto poco, cioè una tranquilla e cordiale comunità ecclesiale, consapevole delle sue ricchezze plurali e della logica di comunione spirituale che vi presiede? **Ma questa c’è, come dice la “dottrina”, o non c’è, come lamenta l’ “esperienza” diocesana e interdiocesana di tanti? Tutte e due le cose a noi paiono vere; si verificano positivamente nei testi del magistero, in quelli del Vaticano II con particolare abbondanza e chiarezza, ma anche in altri documenti del magistero: pontificio, episcopale, cioè “pastorale in senso forte e pieno”; e della cultura teologico-accademica, che fa da ponte tra ambienti e situazioni storiche differenziate. Ma si verifica, purtroppo, anche la fondatezza di tanti lamenti, a fronte di piccoli costanti soprusi ed omissioni, della carità e fin del diritto; peccati e talvolta reati, con cui fare i conti nella grande varietà di modi escogitati e possibili: tra i cristiani, si spera, si chiede, e si cerca di praticare, “pacifici ma non inerti”: memori dell’invito a togliere la trave dal proprio occhio prima della pagliuzza da quello altrui (alla fine, molti potrebbero essere gli occhi liberati da travi e da pagliuzze...).**

2. Quel “pluralismo papale”, di cui la nostra generazione sta facendo una constatazione intensa, non potrebbe rivelarsi molto utile? In tempo lenti era più lenta. Oggi corre acceleratissima. Può essa favorire la nascita di un relativismo moderato di conio cattolico? Ridurre gli eccessi del “mito del papato” e sollecitare una riforma generale della chiesa? E se questo cammino fosse in corso, pur tra difficoltà, incomprensioni e timori da superare, a destra e sinistra?

Il pluralismo “sincronico” dei papi è una sventura conosciuta più volte nella storia della chiesa, che tra tanti conflitti ne ha visti anche con due e fin tre papi in competizione tra loro, espressi da “conclavi” impugnabili e di fatto impugnati, ma con durate e conseguenze anche notevoli che solo dei concili riuscirono faticosamente a superare: il Quarto di Costantinopoli (869-870) che si misurò con lo scisma di Fozio, il Secondo Lateranense (1139) con quello di Anacleto I; soprattutto il Concilio di Costanza (1414-1418) travagliatissimo tra dimissioni e deposizioni di ben tre pontefici, uno romano, uno avignonese e uno cosiddetto conciliare (Gregorio XII, Benedetto XIII, Giovanni XXIII, nomi non più conteggiati nelle liste ufficiali). Il pluralismo sincronico, con papi contemporanei, non può essere regola tra i cattolici: perchè questa recita, come dice il detto corrente, *“morto un papa fatto un altro”*, cui il popolo dello stato pontificio cinicamente aggiunse una verità parziale ma avvertibile: *“viva questo, accidenti a quell’altro”*. Gli scismi con più elezioni papali, naturalmente registravano anche il peso, oltre che delle idee, di interessi nazionali e fin dinastici. Le differenze di indirizzo teologico e pastorale tra i papi legittimi, operanti in situazioni storiche diverse, sono invece naturali e non di per sè censurabili e nefaste. Si vede bene nella “storia dei papi”, più ricca di differenze di quanto racconti una eccessiva “mitizzazione del papato”, più ideologica che teologica. E tanto meno io credo che un giudizio negativo sia opportuno e veridico su i papi che hanno avuto mano nel grande concilio novecentesco, i quali si può sostenere siano almeno sei, con proposte di pensiero e di interpretazione differenziate: Pio XII che avrebbe voluto indirne uno (da conoscere meglio, per vederne somiglianze e distanze con quello poi convocato dal suo successore Roncalli); fu infatti solo Giovanni XXIII che riuscì a convocarlo con grande nitidezza di impostazione e per una audacia personale che veniva dall’alto e da lontano in un itinerario spirituale incomparabile come quello leggibile nel *“Giornale dell’Anima”*. Poi Paolo VI, che lo portò a termine con lealtà ma non senza imprimervi il suggello della sua specifica personalità, opportunamente mediatrice come forse era necessario, vista l’intensità del conflitto in atto; Albino Luciani, che visse da papa solo 33 giorni ma indicò un bisogno fortissimo di innocenza e semplicità, espresso felicemente anche nella sintesi straordinariamente importante formulata assumendo il nome di Giovanni Paolo I, omaggio altissimo fatto al concilio: nome programmatico

confermato dal successore Giovanni Paolo II, tanto più longevo e di influenza mondiale grandissima, anch'essa con sue specificità; fino a Benedetto XVI regnante e, in primissima persona, impegnato nella disputa ermeneutica che sta qualificando il suo intero pontificato: a mia impressione largamente aperto, a sua volta, a interpretazioni che potrebbero ulteriormente arricchire di idee guida, ma anche di problematiche pesanti, la situazione mondiale della chiesa cattolica (quella italiana inclusa). Si tratta infatti di completare l'esperienza sintetica (supercomplessa e di enorme impotanza) di "continuità" e di "riforma", non del Vaticano II che in definitiva è un atto di magistero conciliare e pontificio sostanzialmente unitario, ma della chiesa, come corpo spirituale disteso nell'intero mondo come non mai. E dentro il quale si è svolto e si viene completando il moto "continuista" conosciuto e confermato necessario e quello "riformatore" indicato però non meno necessario da papa Giovanni e dai suoi successori. Ma è appunto la ricchezza dei problemi affrontati con coraggio, e degli apporti diversificati venuti da tutte le grandi figure di successori "completivi", che il Vaticano II riceve quella certificazione storica globale che non abbiamo ancora assunta del tutto: da amare come cosa nostra, bellissima e di grande significato universale. Di qui la necessità, almeno per noi, di una iniziativa anche modesta ma amorosa di studio e di comunicazione "popolari", più laica che clericale, né troppo tecnicamente dotta.

C'è un nesso, teologico e antropologico, tra i doveri compiuti dai papi essendo se stessi nella storia e la creazione di una comunione ecclesiale che veda i fedeli maggiormente convocati "pensanti e attivi secondo coscienza". Il "pluralismo papale", assai di più del "papato", creato da una storiografia molto ideologica e alla fine mistificante, è parte della forma storica sinodale che sola perpetua il collegio degli Apostoli e la vita obbediente fino alla martiria dei discepoli (debbo al bel libro di Alessandro Angelo Persico su "*Il caso Pio XII*", Guerini e Associati, 2008, lo spunto critico su una storiografia del papato e non dei papi, da approfondire e articolare).

Per questo tutte le tendenze presenti nell'evento conciliare (preparazione e svolgimento del lavoro necessariamente richiesto dalla sua indizione e attuazione) vanno conosciute per vedere come sono presenti nei testi definiti, votati e promulgati. Questa "lettura" volta a trovare la misura di verità che entrambe le tendenze hanno conferito ai testi, speriamo e pensiamo possa perfezionare il giudizio di autoidentificazione dei fedeli con i testi stessi, aiutando i conservatori a farsi riformatori e gli innovatori a scoprirsi strumenti di continuità, portando a livelli più alti sia unità sia autorevolezza della proposta della chiesa nel mondo.

Se può essere imprudente o eccessivo credere di avanzare in fretta verso obiettivi complessi (e per noi "festeggianti" certo da differire a momenti successivi del nostro Vaticano II rivissuto e assorbito, si può invece, proprio dall'esperienza di un papato significativamente plurale nella naturale successione apostolica, ricavare qualche idea immediatamente utile per speranze ed esigenze innovatrici che sappiano avere consapevolezza dei tempi lunghi dei processi ecclesiastici.

In primo luogo direi che la constatazione affettuosa di quanto le figure dei papi possano essere diverse, e diverso il loro lavoro pastorale concreto, aiuta la formazione di un moderato e responsabile relativismo di conio cattolico. Si possono dire e promuovere idee e prassi diverse anche da quelle prevalenti nella autorità in carica, non per spirito di faziosità o di ambizione antagonista, ma per convinzione della loro legittimità, non assoluta ma relativa. Come sono relative, né assolute né laceranti, le variazioni poste in essere dai pontefici nell'esercizio delle loro responsabilità, se saggio e abbastanza cristiano nel suo contesto storico. Se non si adottano tecniche di ostruzionismo e sabotaggio, la pluralità di osservazioni analitiche delle situazioni e di letture differenziate dei problemi e di possibili soluzioni, va vista con simpatia e favore da tutti. Contiene un po' della ricchezza che è garanzia di vitalità nel tempo e di rispetto delle coscienze all'opera. Anche gli errori hanno dei diritti e non solo la verità, perchè senza errori non ci sono ricerche, e senza ricerca deperiscono acquisto e funzioni della stessa verità. Neppure l'atto di fede esiste senza dare spazio al dubbio e ai limiti delle umane coscienze. Le autorità ecclesiastiche sarebbe bene sapessero e insegnassero, tutte, che questo pluralismo di idee, opinioni, anche

iniziative, non è relativismo disgregante. E' anzi quanto nella grande istituzione si è sempre fatto molto, forse anche con troppa larghezza di derive segnate spesso da casualità, confusione e da un po' di premi concessi a chi copre una grande libertà di movimento con ripetute dichiarazioni di mero consenso, non lontane da calcoli opportunisti.

In secondo luogo la coltivazione esplicita del rispetto dovuto alla pluralità diacronica dei papi e del suo essere un modo arricchente e non svilente la successione apostolica, lo vedrei anche come un aiuto potente ad una percezione più realistica dei contesti storici ecclesiali, delle tradizioni delle chiese locali, degli ordini religiosi, delle associazioni, dei carismi di santità, contrastando di fatto e non per polemica **quell'eccesso di papismo che indubbiamente caratterizza troppo, fino a danneggiarla, la pur grande tradizione "cattolico romana"**. Sempre rischioso, questo eccesso di concentrazione di autorità e qualità in alto e al centro della istituzione, ha prodotto danni non piccoli da cui sono venuti nei secoli difetti della curia romana più imputabili a deficienze culturali complessive che ad avidità di potere di singole persone; anche se, naturalmente, in certi tempi e luoghi, anche le densità dei peccati e delle ambizioni personali (o di famiglia o di nazione o di ceto, o anche di appartenenza a scuole teologiche), possono avere contato molto e contare tuttora non poco. **Una conoscenza storica e sociologica della storia ecclesiale aiuterebbe un decollo più rapido e motivato della libertà di parola (domanda e proposta) nei collegi ecclesiastici, a tutti i livelli: parrocchiali, diocesani, interdiocesani, lasciando il potere legislativo solo alle vere autorità personali e sinodali ordinatamente costituite.**

In terzo luogo ogni avanzamento che riesca a valorizzare la bellezza della "collegialità pontificia pluralistica in piano diacronico", oltre ad esprimere un valore teologico in sé, favorirebbe un grande avanzamento formativo, prezioso certo tra i cattolici che ne riceverebbero grande impulso a pensare e fare, assai utile, però, anche per una società plurale più generale. Questa trarrebbe vantaggio dall'esempio di una chiesa mondiale capace di dialogo interno, costante e pacifico, senza rinunciare ai livelli unitari ad essa garantiti da norme di qualità sacramentale e di origine biblica, anche se aperti ad apporti di tutte le culture e civiltà. **Come sempre è avvenuto in larga misura, ma con limitazioni geografiche e storiche oggi da superare, perchè non più egualmente presenti nella realtà contemporanea. Aggiornandoci, si insegue una realtà già esistente, ma mostrando una capacità di farlo fin qui carente, si collabora alla costruzione di un futuro diverso e non poco migliore di quello vissuto e da sottoporre largamente a giudizio.**

In quarto luogo oso avanzare l'idea che forse siamo più avanti. Anche sul piano ecclesiale, come su quello civile e politico, fermarsi troppo a lungo su contrapposizioni fittizie, che si reggono solo su gravi squilibri informativi, mantiene enormi le distanze tra chi può e chi non può avere capacità comunicative reali e continuative. Questo produce un blocco insostenibile che, nella società contemporanea, è largamente fittizio e di fatto più fragile di quanto non si dica e non si creda. Insieme ai segni mostruosi di strapotere falsificante, ci sono infatti ogni giorno eventi comunicativi e riflessioni personali che vanno in direzioni utili, anche se a lungo restano ai margini o nella privatezza di gruppi di qualità che giustamente diffidano dell'azione intenzionalmente clamorosa per ottenere visibilità. Nella prossima lettera spero potremo osservare più da vicino la ricca e differenziata situazione ecclesiale italiana, dove alcune realtà locali sono migliori della media nazionale, abbassata più da certe forme potenti ai vertici che da ritardi riscontrabili nelle basi. Spesso si è più inadeguati al centro che nelle periferie: vale nella vita pubblica, ma vale anche, e la chiesa, per dottrina ricevuta, sa come mai le eccezioni in questo campo siano rare, anche ai piani alti delle strutture ecclesiastiche.

Allegato

Continua lo studio del “documento Dossetti 1994”

Lo studio di questo documento, nella nostra strategia di “lungo festeggiamento roncalliano e percorso finalizzato a un recupero più consapevole del concilio”, fa parte di una fase di accostamento, in vista di una relazione più profondamente assimilativa del Vaticano II. Essa ci sarà possibile quando saremo divenuti “più interni all’evento ritrovato”, con una comprensione più adeguata delle grandi sorprese avvenute, cammin facendo, tra l’impostazione giovannea, “aggiornatrice, pastorale ed ecumenica”, e la collaborazione curiale, “difensiva e tradizionalista, assai meno propensa a riforme, e diffidente di ecumenismo”. Ma a conseguire questo fine complessivo bisogna disporre di un’idea di insieme dei contenuti conciliari, per poter accingerci a considerare distanza e alternative dei moltissimi “schemi” predisposti nella lunga fase preparatoria curiale, da originalità e organicità di quasi tutto il materiale elaborato solo a concilio aperto: da commissioni notevolmente integrate con membri di origine non curiale, e inserito nei 16 documenti realmente votati dai padri e infine ufficialmente promulgati. Gli unici che possano dirsi “cattolici” in pienezza di unione di magistero pontificio e magistero conciliare.

Noi “festeggianti”, per fortuna, ma anche per una “scelta” che vorremmo onorare, abbiamo davanti a noi più di altri due anni di studio (antepreparatorio e preparatorio) per raggiungere, in misura almeno minimale, una conoscenza sufficiente della dinamica conciliare globale quale si è svolta nel grande confronto che l’ha segnata, in un certo senso, prima, durante e dopo gli anni conciliari strettamente intesi e adoperati (tra gennaio 1959 e dicembre 1965).

Le poche note introduttive al “documento Dossetti 1994” fanno parte di questo impegno personale di studio e recupero, per noi quasi penitenziali. Non debbono sostituire in alcun modo né la lettura integrale del testo dossettiano, né omettere un primo contatto con alcune pagine e capitoli dei documenti valutati qui per la loro importanza obiettiva, quali Dossetti la vedeva nella sua sintesi di quindici anni fa, appassionata ma equilibrata e criticamente vigile, a quasi trent’anni dalla chiusura del concilio: e gli anni, per chi crede nelle tradizioni, significano molto.

Le poche osservazioni che propongo qui, vogliono aiutare a vedere i criteri della “selezione” operata da Dossetti sull’insieme del lavoro conciliare. Ma anche a far apprezzare il suo equilibrio teologico, che certo era orientato all’ “aggiornamento e alla pastoraltà”, ma non meno anche alla fedeltà della più sicura e pura Tradizione della nostra chiesa.

Insomma, il nostro è un lavoro modesto, introduttivo e preparatorio, “per gente comune”, sentito importante “da fedeli comuni”, ma appassionati a conoscere e capire il concilio: per questo, vorremmo non risultare evasivi della grande questione ermeneutica, in atto tra noi da mezzo secolo e sulla quale siamo tutti chiamati ad un’attenzione pacificante e costruttiva, per la chiesa e per la fede che vi abbiamo comune. E che tutti dobbiamo cercare di dimostrare tale, studiando con amore – giovani e anziani, donne e uomini, istruiti e meno istruiti - il grande concilio ricevuto a metà del Novecento: molto più “attuale” di tante cose successive e dispersive. E’ “memoria”, certamente; ma molto più è “intelligenza” del nesso che lega il nostro presente tanto al passato che al futuro, e concorre a farci divenire più responsabili nei pensieri e nelle azioni.

Paragrafo 5 (pp 201-05). La rivelazione divina nella “Dei Verbum”

Dopo aver indicato come primo frutto del concilio la “riaffermazione della dottrina trinitaria”, come secondo e importantissimo frutto Dossetti indica le “innovazioni introdotte nella dottrina dell’esegesi cattolica dalla Costituzione “Dei Verbum” sulla Rivelazione”. Innanzitutto cita l’introduzione del capitolo I (*De ipsa Revelatione*), “riconosciuto come l’insegnamento più innovatore e più riuscito del Vaticano II al riguardo”: non riportiamo tutte le citazioni fatte da Dossetti, consigliando di tenere sotto occhio, oltre al “Documento 1994”, anche il testo intero della “Dei Verbum” (peraltro non lunga, sei capitoli, in tutto 18 paginette, di agevole lettura). I caratteri

fondamentali indicati dal concilio, per Dossetti sono: **l'interpersonalità** ("rapporto complesso di comunione, conoscenza e amore tra Dio e uomo") e, ad un tempo, **la storicità della rivelazione stessa**. Sono grandi campi di battaglia per confronti culturali tra persone diversamente credenti (specie la "storicità"), ed entrambi (ma soprattutto l' "interpersonalità") anche esperienze decisive per formazione e vita del credente. A giudizio di Dossetti, infatti, questa indicazione conciliare, forte e netta, "consente e insieme impone di superare una concezione ancora intellettualistica di asserti astratti, a vantaggio di una concezione più completa fatta di parole e di eventi". A questo "sintetico giudizio" - come sappiamo dalla vita intera di Dossetti - , si riconduce tutta la modellistica educativa da lui proposta e praticata, a favore di una priorità totale e continua della Bibbia, intesa come unità di primo e secondo Testamento, e della figura in essa centrale di Cristo, annunciato, atteso, incarnato, morto e risorto, e nell'invio del suo Spirito di verità. Di questa dinamica, che da vita e opera di Dossetti ha ricevuto una testimonianza oltremodo suggestiva (ma, di fatto, nei costumi ecclesiali prevalenti, piuttosto contrastata e marginalizzata), con passione contenuta, qui, il nostro Autore del documento studiato, dice soltanto: "Sottomettersi (a questi caratteri della Rivelazione) vuol dire, inevitabilmente, riconoscere la singolarità irripetibile dell'evento di Cristo: Gesù Cristo diventa la misura valutativa suprema di tutti i grandi criteri attraverso i quali si cerca di comprendere le singole verità rivelate. E finalmente si deve e si può cercare Lui come ultima chiave ermeneutica nell'intersezione ad un tempo tra la Scrittura, i sacramenti e la vita della Chiesa". Nella dinamica cristocentrica, il concilio "ha messo in grande evidenza il ruolo dello Spirito Santo: non solo nell'ispirazione delle Sacre Scritture," ma anche in quelli che Dossetti chiama "analoghi precedenti e analoghi conseguenti". Con brevi citazioni prese dalla costituzione (e da commentatori amati, come P.Benoit e V. Mannucci), si ricorda: **a) la fede**, che, in quanto risposta alla Rivelazione, "è impossibile senza una mozione dello Spirito Santo"; e **b) i fattori storici**, progressivamente attualizzanti la Rivelazione, che "lo Spirito Santo sorregge nella dinamica della Tradizione": e le parole qui citate da Dossetti (dal n. 8 della "*Dei Verbum*"), molto aiuterebbero ad uscire con fiducia anche dalle scoraggianti dispute ermeneutiche relative al concilio (p. 203)...

Dossetti dedica poi alcune considerazioni a quanto il concilio ha innovato e precisato circa l'interpretazione della Scrittura: le novità sono varie e talune giudicate di immensa importanza (ma Dossetti parte ricordando, come precedente significativo, l'enciclica di Pio XII "*Divino Afflante Spiritu*"), perchè esse "hanno aperto la via alla legittimazione della ricerca, *oltre* il senso storico, anche del senso *spirituale*, in conformità alla migliore e più genuina ed equilibrata esegesi patristica." Con soddisfazione e in modo articolato ricorda che la legittimazione del senso spirituale, "contestato lungamente da un monolitismo ermeneutico che insisteva al di là del debito sul senso storico letterale", ha raggiunto la sua pienezza nel documento pubblicato nel 1993 (quasi vent'anni dopo la "*Dei Verbum*") dalla pontificia Commissione biblica: documento che Dossetti utilizza in modo articolato per indicare, tra i grandi meriti del concilio, "non solo la legittimazione ma la rilevanza significativa del senso spirituale della Scrittura" (leggi a p. 204). Che di fatto è un grande motore di tutto il riassetto operato nella liturgia, nell'ecclesiologia, nell'ecumenismo, nella modernizzazione comunicativa e fin sociale e politica, della missione della chiesa. Le parole che chiudono questo punto sono quelle che vi raccomando di leggere con grande attenzione, prendendo i provvedimenti personali che già si possono decidere e praticare, in attesa che il costume generale e la programmazione pastorale tengano maggiormente conto di importanza e motivazioni dell' "argomento" dossettiano e delle tesi della "*Dei Verbum*".

Dell'accuratezza con cui Dossetti gestisce la materia, senza indulgere ad alcuna faziosità pregiudizialmente favorevole al Vaticano II, valga l'interessante puntualizzazione indicata nella nota 4 (in calce a p. 205), dove, citando un giudizio di A. Naud, Dossetti non si perita di riconoscere: "se al Vaticano II si parlò bene della Scrittura più che al Concilio di Trento e al Vaticano I, invece al concilio di Trento si parlò più correttamente della Tradizione di quanto non si sia fatto nella "*Dei Verbum*"...Sono "dettagli" che, notati, rendono ancora più dolorosa e quasi incomprensibile, l'ostilità verso Dossetti di tanti autorevoli ambienti ecclesiastici.

Paragrafo 6 (pp205-08). La materia liturgica

Esso si apre così: “Un terzo esito importante del concilio è stata la revisione di tutta la materia liturgica e l’avviamento di una riforma organica e generale che si è esplicita negli anni immediatamente successivi”. Ma subito dopo, avanza una cautela, che, così, “non ci si metta dal punto di vista giusto”. Lo stesso Dossetti, nel dicembre 1965, aveva riferito ai suoi amici e collaboratori, una interpretazione articolata e profonda del bello e buono che era emerso col testo principe della riforma liturgica (la costituzione “*Sacrosanctum Concilium*” approvata il 4 dicembre 1963), molto influente su altri documenti arrivati in porto solo dopo di lei, godendo essa di un consenso subito più largo anche perchè essa è il solo prodotto conciliare che si era potuto appoggiare a un testo preparatorio che in più larga misura aveva tenuto conto, unico tra tutti, di larghe “esperienze innovative” compiute nella chiesa da decenni ad opera del “movimento liturgico”, diffuso e radicato anche con punti di eccellenza molto apprezzati in Europa. Ma i quasi trent’anni intercorsi tra il 65 e il 94 obbligano Dossetti a una precisione più cauta. Dossetti cita il Sinodo del 1985, pur celebrato in un clima di ottimismo ufficiale che parla ancora del rinnovamento liturgico come del “frutto più appariscente di tutta l’opera conciliare”, ma che tuttavia non si nasconde l’esistenza di “valutazioni e tensioni in vari sensi”. Descritti così: “da una parte un certo imbilismo e conservatorismo, che produce una ricezione della riforme ancora solo esteriore; e dall’altra la persuasione che le riforme introdotte siano state del tutto insufficienti, e quindi l’urgere di tentativi nuovi o di riforme arbitrarie da parte di gruppi o di comunità locali o nazionali”. Preso atto di questo “travaglio” (e credo si possa dire che né dall’85 né dal 94 questa fase si sia superata, anzi), Dossetti tuttavia fornisce un sunto stringatissimo di vicende molto ampie e molto importanti. Se si vogliono approfondire queste “ricchezze” straordinarie, si legga il bel volume “*Per una chiesa eucaristica*”, il Mulino 2002, pp. 254, euro 18, a cura di Giuseppe Alberigo e Giuseppe Ruggeri, qui autori di saggi notevolissimi, e con note che danno informazioni su molti inediti tuttora esistenti di Dossetti nei fondi del bolognese Istituto per le Scienze religiose oggi diretto da Alberto Melloni. “In effetti – dice Dossetti nel breve paragrafo di cui ci occupiamo – la costituzione della liturgia è stata quella più remotamente preparata da decenni..., ma è stata anche quella discussa per prima dal concilio e perciò la sua anticipata discussione fu una scelta non gradita agli uomini che avevano guidato la preparazione preconconciliare, ma che risultò il migliore raccordo possibile tra i fermenti di rinnovamento presenti da decenni nel cattolicesimo e le resistenze dei tradizionalisti. Queste resistenze ebbero modo di farsi sentire in concilio e ancor più dopo, nella fase postconciliare di esecuzione della riforma”. Dossetti poi cita tutti i passaggi significativi avvenuti, “nonostante le indubbe timidezze della riforma stessa e le evidenti sue carenze e contraddizioni e ancora una certa permanente incompletezza”: **il passaggio dall’esclusivismo della lingua latina all’uso della lingue volgari; la parte ben più ampia fatta nella messa e nell’ufficio alla Parola di Dio; una promozione della partecipazione comunitaria di tutti i fedeli; l’ammissione almeno in linea di principio dell’adattamento delle formule liturgiche all’indole e alle culture dei diversi popoli; una certa ripulitura delle espressioni artistiche e devozionali da stratificazioni barocche, ecc.**

E’ indubbiamente un grande varco aperto nella situazione liturgica immobile da secoli. La riforma “non potrà essere arrestata per il futuro, se il Signore conserverà alle chiese ed alle comunità un giusto equilibrio tra saggezza e aspirazioni ad una maggiore autenticità e freschezza delle forme liturgiche”. Ma c’è ancora qualcosa di più, secondo Dossetti: **la “Sacrosanctum Concilium” ha rivelato in certi punti soprattutto la possibilità di una nuova organica teologia e di una nuova spiritualità del mistero liturgico in connessione vitale col mistero di Cristo e col mistero della Chiesa.** Lascio a lettura e riflessione del “festeggianti” approfondimento dei tre punti considerati “capisaldi” da Dossetti, e magari a conversazioni amichevoli la verifica dei loro significati, sia nella propria spiritualità personale sia nel costume cristiano locale: **a) il primato dato al mistero pasquale, b) la liturgia come culmine verso il quale tende l’azione della chiesa e fonte da cui promana la sua virtù; c) la vita liturgica della diocesi intorno al vescovo. Superamento**

dell'ecclesiologia prevalentemente giuridica precedente, già intuita possibile e positiva prima ancora che venisse esaminata nel suo specifico: trattato ex-professo dalla “Lumen Gentium”.

Paragrafo 7 (pp 208-10). Il rinnovamento dell'ecclesiologia

Dossetti introduce l'argomento precisando che il concilio ne ha parlato anche in altri testi, oltre che nella “Lumen gentium”: e cita i tre decreti sulle chiese orientali, sull'ecumenismo, sull'ufficio pastorale dei vescovi, e l'altra costituzione su chiesa e mondo, cioè la “Gaudium et Spes”. Indubbiamente l'ecclesiologia ha ricevuto un grande apporto dal Vaticano II, e credo si debba vedere in questo un'influenza esercitata dal successore Paolo VI che così diviene coautore del concilio, oltre che leale partecipe del suo sforzo di attuazione contro le tenaci resistenze della tendenza conservatrice. “In questa sede - dice Dossetti – dovrò limitarmi e concentrare tutto su alcuni elementi che a me sembrano primari e tuttora durevoli e dinamici”. Anzitutto il disegno generale e l'ordine della trattazione, “non ripetitivo e fortuito, ma deliberatamente voluto per invertire l'ordine usuale, precedentemente seguito anche negli schemi preparatori” (del “De Ecclesia” nella sua trasformazione nella costituzione “Lumen gentium”). Dopo aver puntigliosamente ripercorso l'indice faticosamente trasformato in lunghi dibattiti nelle Congregazioni generali e nelle commissioni, per molti mesi del biennio 63-64, Dossetti fa alcune sottolineature, o “segnalazioni”: “la distinzione esplicita tra chiesa e regno di Dio, del quale la chiesa è vista soltanto come inizio o preparazione *in mysterio* (n. 5)”; “la rassegna esauriente delle immagini bibliche della chiesa”, tutte elencate premettendole all'unica abituale del corpo di Cristo (n. 6-7); l'equazione “evitata tra chiesa cattolica e corpo di Cristo propria della *Mystici Corporis* di Pio XII, “in quanto si è preferito dire non che la chiesa del mistero è la chiesa cattolica, ma che nella chiesa cattolica *subsistit* (sussiste) la chiesa del mistero”: a tale fine, nel n. 8 della *Lumen Gentium*, sono inserite le parole che allora parvero di grande apertura: “ancorchè, al di fuori del suo organismo visibile, si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica”. Dossetti, al riguardo del *subsistit*, lo riconosce “di difficile interpretazione”, e ricorda che il parlare di singoli “elementi di santificazione e di verità” nelle chiese separate, era “apparso, già in concilio, piuttosto riduttivo della realtà complessa di *vere chiese*, sia pure imperfette, spettante alle chiese ortodosse”: concludendo “e su questo avremo occasione ancora di dire una parola” (lo vedremo in settembre, quando commenteremo l'ultima parte del testo).

“Il secondo capitolo sul popolo di Dio è del tutto nuovo”; parlandone con finezza, Dossetti sottolinea i termini di *comunione* e di *assemblea*, per il significato che vi svolgono, divenendo “tipici della nuova ecclesiologia che si è pian piano almeno iniziata, se non ancora completamente svolta. Essi servono a mettere in evidenza, piuttosto che il vincolo giuridico, l'intensità e l'universalità dell'afflato vitale che unisce tutti i membri a Cristo e tra di loro”. Per cui a tutti i membri di questa comunione e assemblea è riconosciuta la “dignità di essere un regno e dei sacerdoti per Dio suo padre”. Dignità che “a tutti i fedeli attribuita loro dal sacramento del battesimo, non va opposta, ma deve essere, secondo il concilio, reciprocamente funzionale rispetto al sacerdozio ministeriale conferito ad alcuni con l'ordinazione sacra (vedi LG. n. 10)”

“L'unico popolo di Dio ha un'estensione potenzialmente universale, secondo diversi ordini”: i cattolici, i cristiani, poi i non cristiani (ebrei, musulmani e altri): essi “**cercano sinceramente Dio, e sotto l'influsso della grazia si sforzano di compiere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna (LG, n.13-16)**”.

Paragrafo 8 (pp 210-14). Il cuore del rinnovamento ecclesiologico. Ma come sono difficili la collegialità e la sinodalità...

Dossetti viene poi a considerare il capitolo terzo della “Lumen Gentium” che, come è risaputo “ha costituito il centro di tutto il dibattito conciliare: non si addentra nella rievocazione dei singoli e

fortissimi momenti di questo dibattito (lo dovremo però fare più avanti nel nostro percorso, perchè è uno dei momenti più difficili e rivelativi del grande confronto realizzatosi nel Vaticano II tra due interpretazioni divergenti di ecclesialità). Dossetti si limita a “dire con semplicità quali ne sono stati, e ne rimangono, i risultati sostanziali”:

a) L'integrazione del Vaticano I, che aveva affermato solo il primato del pontefice romano, mentre il Vaticano II, pur ribadendo esplicitamente e più volte tale dottrina, l'ha però completata **con una adeguata dottrina dei vescovi** come successori degli Apostoli;

b) vi si è pervenuti con una definizione esplicita della sacramentalità dell'episcopato: al proposito si deve riconoscere che in questo il concilio ha voluto esprimere ed **ha espresso l'unica nuova dichiarazione dogmatica** di tutto il suo insegnamento;

c) è interessante vedere quanto sia stato difficile esplicitare formalmente quello che poi in realtà è stato da sempre ammesso: citando il brano pur decisivo della “Lumen Gentium (n.12, che puoi leggere a pp 211-12 del nostro paragrafo), Dossetti nota numero e insistenza delle riserve alla collegialità e riconferma della funzione primaziale del papa, cioè tutta la fatica che costò al concilio il riconoscimento dell'episcopato universale come collegio dotato di una propria potestà, e il riconoscimento di questa potestà come suprema nella chiesa. E riconosce che “tale fatica non fu soltanto determinata dalla resistenza accanita di una non grande minoranza, ma anche da ripetuti interventi personali di Paolo VI, attraverso i cosiddetti *modi*, cioè emendamenti del papa”. E cita “l'aggiunta della *Nota explicativa praevia*, letta in concilio dal segretario generale per ordine dell'autorità superiore”. Le asciutte (e leali) prese d'atto di Dossetti non mutano il valore del testo faticosamente varato, né **la mia intenzione di studiare adeguatamente, quando verrà il suo momento, il contesto storico e culturale di questo passaggio delicatissimo e nobilissimo per entrambe le tradizioni, del potere petrino e primaziale, e del potere collegiale (sinodale o conciliare);**

d) sia pure in modo quasi incidentale, è di capitale importanza quanto venne riconosciuto in tema dei vescovi e delle chiese locali “nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica chiesa cattolica”. Tutta la pag 213 del nostro testo argomenta la tesi ecclesiologica per cui “sempre più il discorso sulla chiesa sembra **tendere a parlare di una chiesa di chiese**”.

e) a Dossetti non sembra invece che l'istituto del Sinodo dei vescovi sia una adeguata realizzazione della collegialità episcopale: nè concettualmente (perchè solo consultivo), nè praticamente (per come organizzato nei suoi primi incontri).

L'importantissimo capitolo terzo della “Lumen Gentium” contiene pure un'altra dottrina innovativa, quella del diaconato: preferisco collocarne le poche note introduttive tra i paragrafi che considereremo nell' Allegato alla lettera di settembre. Mi congedo da questa di Agosto 2009, ribadendo quanto detto in premessa: lo studio del “Documento Dossetti 1994”, qui fa parte di una proposta che mira a dare un'idea, sintetica e di una certa “intelligenza”, del contenuto dottrinale del Vaticano II: specie a chi, per ragioni d'età, o per distrazione nella vita, non ne abbia memoria né notizia. Sapere poco o nulla del Vaticano II, nel XXI secolo è un handicap culturale, in quanto è grave non conoscere la ricchezza delle dottrine cristiane quali furono “aggiornate” a metà del XX secolo da papi, vescovi e collaboratori partecipi di un processo spirituale di grande profondità; vitalizzando, non certo tradendo o lasciando le verità ricevute per grazia e misericordia di Dio, tramite i nostri padri e le nostre madri, e anche da uomini e donne nostri contemporanei.